

Crisi dell'associazionismo o crisi degli associati?

NICOLA DI GRAZIA – MARCO ACCORINTI

L'associazionismo in magistratura ha in Italia una forte e radicata tradizione che risale ai primi anni del 1900 e si protrae, con la sola interruzione imposta dal regime fascista, sino ai nostri giorni.

È una storia lunga, dunque, che ha svolto un ruolo obiettivamente importante nel dibattito sul mondo della giustizia, nel formarsi e nell'evolversi di idee, delle tendenze culturali e nelle stesse scelte di politica giudiziaria.

È una storia che vede ancora oggi l'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) svolgere un ruolo attivo e ben visibile nel dibattito pubblico e perciò un ruolo in senso lato politico, forte di una percentuale altissima di adesioni tra i magistrati in servizio e di una riconosciuta rappresentatività.

Si parla di crisi della giustizia, della necessità di riforme strutturali anche di rango costituzionale e per chiunque si misuri con questi temi l'ANM costituisce un interlocutore o comunque un punto di riferimento dialettico indispensabile.

Lo stesso circuito dei media individua ormai stabilmente l'Associazione dei magistrati italiani e i suoi rappresentanti come una delle voci da interpellare con le stesse modalità, le stesse tecniche, lo stesso linguaggio degli altri principali attori del dibattito pubblico.

Nessuna crisi, sembrerebbe potersi dire, allora: un associazionismo che raccoglie forte adesione e dimostra di saper rimanere presente sulla scena.

E invece no. Al di là della rappresentatività formale e della capacità di interlocuzione con l'esterno, la crisi c'è e si inserisce in un momento di profondo cambiamento della dinamica socio-culturale interna alla magistratura italiana che non è scollegato anche dal grande rinnovamento generazionale in atto.

È possibile individuare, in tale prospettiva, aspetti distinti, ma tra loro collegati. Vedremo che tutti evocano, in qualche misura, sia un diverso modo di porsi dei magistrati rispetto all'esperienza associativa e sia la difficoltà di ammodernamento del sistema e dei suoi metodi.

Va premesso, innanzitutto, che il fenomeno associativo in magistratura appare caratterizzato da connotati del tutto peculiari che attengono, da un lato, all'elevata qualificazione culturale degli associati, dovuta ai contenuti della professione esercitata e alle accentuate prerogative di autonomia e d'indipendenza che ne circondano le funzioni e, dall'altro, alle singolari condizioni materiali di lavoro in cui i magistrati si trovano ad esercitare le proprie funzioni.

Il primo aspetto — riferito al livello culturale del magistrato e alle sue richieste doti di autonomia e d'indipendenza politica, culturale e sociale — vale a disegnare il costume di un soggetto per il quale appare realizzabile con grande fatica il compito, pure legittimo e talora doveroso, dal punto di vista associativo, dell'uniformazione o più semplicemente della convergenza professionale.

La ricchezza culturale e la sollecitazione, promossa come valore in sé, all'autonomia del pensiero prefigurano il magistrato come un esempio d'associato in cui prevalgono, talora in forme esasperate, gli stimoli dell'approccio critico e dell'articolazione polemica, in taluni casi spinta all'estremo della dissidenza o del distacco.

A tali attitudini concorre — in coerenza al secondo aspetto più sopra evidenziato — l'abitudine del magistrato a svolgere concretamente le proprie funzioni in una condizione di materiale, e spesso intellettuale, "solitudine", indotto a percorrere i sentieri della propria ricerca senza vere ed istituzionalizzate occasioni di dialogo e di confronto con i propri colleghi. Una solitudine addirittura accentuata dalle più recenti riforme legislative (il giudice unico di primo grado, innanzitutto) ed enfatizzata dalle tante differenze esistenti, nel modo di lavorare e nelle problematiche affrontate, tra le diverse professionalità specializzate.

Verrebbe da dire — semplificando il discorso — come la difficile "sindacalizzabilità" del magistrato discende, da un lato, da quelle stesse rigidità che ostacolano, per eccesso di potere, i processi di sindacalizzazione dei lavoratori dirigenti, e, dall'altro, per difetto di materiale condivisione del lavoro, quelli dei lavoratori domestici.

Entrambi i fattori — la "cultura" e la "solitudine" — inducono, nel rapporto tra il singolo magistrato e l'associazione (o gli altri associati),

ad enfatizzare le spinte d'indole centrifuga; ad allentare il senso dei vincoli di fedeltà e di appartenenza, che per il singolo magistrato appaiono in primo luogo diretti nei confronti della comunità politica generale o dell'ordinamento, piuttosto che di una semplice associazione privata. Ne deriva un quadro generale che appare caratterizzato da una difficoltà, per così dire, "strutturale" dell'associazionismo dei magistrati, che trova un riscontro positivo nella sua stessa esperienza storica, se solo si rifletta sulla quantità e sul significato dei numerosi capitoli di cui appare composto il lungo libro delle dissidenze, delle disarticolazioni e delle scissioni conosciute e sofferte dalla magistratura associata.

È in tale contesto che deve essere calata la generale crisi di partecipazione che è riscontrabile nell'associazionismo giudiziario. Il far parte di una comunità professionale ristretta e particolarmente qualificata dal ruolo pubblico ed istituzionale svolto favorisce tuttora l'adesione massiccia dei magistrati ad un momento associativo unitario di categoria.

È un fenomeno che si mantiene costante ed interessa i magistrati già al momento iniziale della loro carriera, con iscrizioni all'ANM che intervengono nella grande maggioranza durante il periodo del tirocinio.

Ma all'adesione formale non fa seguito, nella stessa misura con cui avveniva in passato, l'impegno personale nella vita associativa.

L'attività si traduce essenzialmente nel voto per le cariche sociali (le elezioni sono sempre molto partecipate) e nell'osservazione a distanza, anche critica, dell'esercizio della delega da parte degli eletti.

La partecipazione alle assemblee — che era il modello principale di riferimento — è sempre più debole, mentre si affermano forme di comunicazione — le mailing list — che faticano a divenire, in alternativa, autentici luoghi di discussione e confronto in grado di garantire il coinvolgimento degli associati.

Gli impegni concreti dell'associazionismo — come la convegnistica, i luoghi di elaborazione teorica, le singole iniziative di mobilitazione — trovano adesioni sempre con maggiore fatica. Ancora pochi anni fa riempire un teatro di magistrati per discutere di ipotesi di riforma che stravolgono i principi costituzionali, oppure raccogliere contributi ed idee da elaborare e sottoporre all'opinione pubblica erano operazioni più semplici, senza necessità di particolari accorgimenti organizzativi. Il comune bagaglio culturale dei magistrati italiani si traduceva con generosità e quasi automaticamente nell'impegno diffuso, in prima persona, da parte di tanti.

La situazione che pare di poter registrare all'attualità è diversa.

La partecipazione, in altre parole, non è mai scontata e deve essere sempre stimolata e costruita con uno sforzo di attenzione costante anche al modo in cui si prospettano i temi e al linguaggio utilizzato.

Come se si dovesse rompere, con un impegno supplementare, la barriera costituita dalla ritrosia di partenza dei singoli magistrati rispetto alla dimensione del coinvolgimento diretto e personale; e ciò anche in presenza di una stagione di straordinario impatto sul ruolo della magistratura quale quella che stiamo vivendo.

Difficile individuare quali fattori abbiano inciso su tale cambiamento e stabilire in che misura ciascuno di essi abbia avuto effetto.

Certamente ha avuto un ruolo importante il lungo periodo trascorso nella costante prospettazione, nel dibattito pubblico, dell'idea che il magistrato dovesse "tornare" ad un compito di funzionariato, ripiegato su se stesso, sul singolo fascicolo trattato e alieno da ogni dimensione e consapevolezza "politica" del proprio ruolo.

È ipotizzabile che questa vera e propria offensiva culturale abbia raccolto in qualche modo dei risultati, condizionando la sensibilità media dei magistrati italiani, che hanno visto svanire il consenso sociale maturato negli anni del terrorismo e dei primi anni Novanta, e abbia direttamente influenzato l'approccio dei nuovi magistrati entrati in carriera negli ultimi anni e cresciuti nel differente clima che si è voluto instaurare nel nostro paese. E del resto questa tendenza appare riscontrata dalla crescente attenzione richiesta ai temi più strettamente sindacali dell'azione associativa, e cioè quelli orientati più direttamente alla tutela del trattamento retributivo e in generale delle condizioni di lavoro.

Temi obiettivamente importanti e non eludibili, ma che tuttavia, di per sé soli, non richiamano necessariamente un coinvolgimento attivo degli associati nella costruzione e nella pratica quotidiana di un ruolo culturale più complesso.

Il singolo, anzi, ben può porsi semplicemente, in quest'ottica riduttiva, nella posizione "statica" di soggetto che beneficia dell'azione di tutela collettiva ed in tale prospettiva limitarsi ad esercitare la delega e verificarne l'esito secondo una logica formale del proprio impegno associativo.

In definitiva, la dimensione partecipativa nell'ANM appare tendenzialmente sempre più orientata verso il modello della delega accompagnato dalla convinzione che ciò realizzi un'appartenenza "accettabile", perché comunemente condivisa e intesa in modo non particolarmente vincolante e impegnativo rispetto alle proprie scelte.

Ancora più rilevante appare la crescente disaffezione verso i singoli gruppi associativi, le cd correnti, che fanno parte dell'ANM.

In questo caso pare che si possa affermare — pur non essendo disponibili dei precisi dati che consentano una comparazione storica — che la crisi riguardi sia il numero e la percentuale delle adesioni e sia la partecipazione alle attività dei gruppi.

Come se questa seconda ed ulteriore forma di appartenenza associativa rappresenti, in tutte le sue varianti, una scelta “meno facilmente accettabile”, perché individua un profilo troppo particolare e vincolante di cui non si avverte l'esigenza e di cui anzi si intravedono controindicazioni. E il fenomeno sembra maggiormente avvertito proprio tra i magistrati di recente ingresso in carriera, che manifestano spesso diffidenza ad ogni forma di coinvolgimento in attività in qualche modo riconducibili ai gruppi.

Anche per questo aspetto può individuarsi in qualche misura l'effetto della pregiudiziale campagna di informazione condotta contro il correntismo ed intesa non già alla denuncia e alla correzione delle degenerazioni, ma alla demolizione in sé del ruolo dei gruppi organizzati, perché portatori di interessi “di parte”. Ma forse la difficoltà è dovuta anche alla inadeguatezza del sistema attuale di suddivisioni in gruppi, conformato su schemi e dinamiche in parte superati e percepiti come non rispondenti ad esigenze sempre reali.

Da questo punto di vista è sembrato significativo il successo di alcune iniziative che, superando lo schema tradizionale delle relazioni interne agli associati e destrutturando le forme di comunicazione dall'alto, ha provocato il contatto diretto dei rappresentanti nazionali dell'ANM con le singole realtà territoriali in incontri organizzati nella logica dell'ascolto.

E ancora appare interessante il grande successo avuto dall'iniziativa di promuovere, nel 2010, una consultazione di base, oltre l'ambito degli iscritti ai gruppi, per selezionare i candidati di Area (il progetto comune proposto da Md e Mov/art. 3) alle elezioni per il CSM.

Quasi che il ribaltamento dei canali consueti della partecipazione, fondati sulla mediazione dei gruppi e dei loro meccanismi statutari interni, per passare al coinvolgimento diretto degli associati in uno spazio “aperto”, fosse in grado di offrire maggiori garanzie (o almeno aspettative) ai singoli sull'emergere dei contenuti ritenuti di reale interesse e meritevoli di discussione. Si tratta, ovviamente, di una semplificazione che non rende giustizia del ruolo necessario ed indispensabile delle ag-

gregazioni intermedie nell'ambito dell'ANM.

Eppure sono esempi che valgono a descrivere come il venir meno al compito di rappresentanza di diversi orientamenti culturali e il prevalere degli aspetti formali, di struttura, del sistema delle correnti possa generare una forte disaffezione, recuperabile solo col ricorso — magari solo suggestivo e simbolico — a spazi di partecipazione non mediata.

Non è pensabile, certo, concepire l'Associazione come un contenitore generico ed indistinto che nega il confronto tra opzioni culturali diverse ed organizzate.

Ma se il sistema si conforma (e si chiude) in una dinamica tutta interna a piccoli corpi sociali delineati, nei loro confini reciproci, in un contesto non più attuale (quello degli anni '90), poco permeabili dal basso e indisponibili, per forza d'inerzia, a rivisitare la propria soggettività, sarà sempre più difficile garantire nuova linfa all'esperienza associativa.

Le difficoltà strutturali di cui si è detto in premessa e quelle legate all'attualità richiederebbero, forse, all'associazionismo giudiziario uno sforzo teso a sterilizzare ogni forma possibile di divisione o di disgregante distinzione tra le posizioni interne che risulti fine a sé stessa.

L'attuale esasperazione della natura "federativa" dell'Associazione Nazionale Magistrati, per cui il rapporto tra singolo e gruppo risulta "fratturato", prima ancora che "mediato", dalle minori associazioni (spesso non più ideologicamente orientate, ma cementate da criteri non chiaramente leggibili), rischia di finire col dissolvere la ricchezza di un sistema pluralistico, nella dispersiva parcellizzazione di un sistema policratico tutto ripiegato su se stesso, che costituisce propriamente la degenerazione e la crisi in cui avvia a concludersi ogni forma di processo democratico.

Al contrario, una disponibilità della magistratura associata a superare questa logica autoreferenziale e ad impegnarsi di più all'interno della società civile, tra le sue forme articolate e complesse rivolte alla realizzazione di interessi collettivi (e non meramente economici), come le scuole, le università, le aggregazioni di utilità sociale, etc., e quindi al fianco del c.d. 'privato collettivo' (un'associazione di magistrati tra le tante associazioni della società civile), potrebbe rivelarsi utile a rafforzare la consapevolezza di un comune sentire unitario (ideologicamente "costituzionale") della comunità giudiziaria e potrebbe rinnovare ed arricchire gli stessi processi di democratizzazione interna e rappresentatività delle strutture associative della magistratura.

NICOLA DI GRAZIA
GIP del Tribunale di Roma
Componente del Comitato direttivo centrale dell'ANM

* * *

L'insieme delle esperienze private di attività senza scopo di lucro svolte da cittadini organizzati democraticamente, viene individuato come "Terzo settore", esperienza unica di volontariato, promozione sociale, coscienza civica, scambio relazionale, altruismo, solidarietà, cresciuta negli ultimi decenni a ritmo costante, non solo in Italia.

Secondo le teorie sociologiche le associazioni di scopo solidaristico possono essere considerate come 'reti di azione collettiva' (E.O. LAUMANN, F.U. PAPPI, *Reti di azione collettiva*, in [a cura di] F. PISELLI, *Reti*, Roma, Donzelli Editore 1976) autonome e strutturate in modo da coniugare da una parte gli interessi e dall'altra l'identità sociale dell'individuo, 'configurazioni relazionali' (A.M. MACCARINI, *La sociabilità delle reti sociali e i processi associativi*, 1996 in [a cura di] P. DONATI, *Sociologia del Terzo settore*, La Nuova Italia Scientifica, Roma) alla cui base è l'elemento della solidarietà ovvero lo spirito altruistico. In altre parole, il senso dell'associarsi tra privati cittadini non ha solo una valenza economica (di scambio di denaro, e quindi di impresa *profit*) o una valenza politica (e quindi di interesse pubblico, lo Stato), ma anche di tipo relazionale (privato senza scopo di lucro ma con finalità sociale-pubblica).

In conseguenza dello scambio personale, in tutte le Società moderne si sono diffusi organismi di Terzo settore quali strutture stabili di relazioni tra gli individui, condizionate dall'evoluzione dei bisogni sociali percepiti dagli individui stessi. All'origine della crescita del Terzo settore esistono spinte esterne, legate ai fallimenti di Stato e mercato, e cause interne, motivazioni che nascono all'interno della società civile nel suo processo di cambiamento (I. COLOZZI, *Le nuove politiche sociali*, Carocci, Roma 2002).

Per la sua origine, la realtà del Terzo settore è molto difficile da definire in modo soddisfacente: nonostante gli studiosi di varie discipline

(economia, scienza politica, sociologia, psicologia, ecc.) ne discutano ormai da oltre un ventennio, non esiste ancora una teoria che chiarisca in modo definitivo quali siano i caratteri costitutivi di questo campo di attività. Le differenze consistenti tra le Organizzazioni di Terzo settore rendono infatti difficile non solo rintracciare gli elementi distintivi, ma anche indicarne una classificazione. IVO COLOZZI (in *La specificità organizzativa dei soggetti di terzo settore*, in [a cura di] P. DONATI, op.cit.) evidenzia che quest'ultimo problema è dovuto principalmente a due fattori: in primo luogo al fatto che le tipologie servono per scopi diversi, quindi se un dato insieme di distinzioni è soddisfacente rispetto ad un certo uso non è detto che lo sia anche per un uso diverso; in secondo luogo alla natura stessa dell'oggetto che tende ad eludere ogni categorizzazione netta e a mettersi sempre a cavallo dei confini. Nonostante le difficoltà, sono state tentate diverse classificazioni ognuna fondata su un particolare e specifico criterio: tra le varie tipologie disponibili alcuni distinguono le organizzazioni di Terzo settore in base alle loro fonti di reddito, altri in base ai tipi di beneficiari, altri in base agli incentivi offerti agli individui per la partecipazione, altri in base alla *mission*. L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma si intende qui soffermare l'attenzione su una classificazione proposta da Donati ([a cura di] P. DONATI, op. cit.) secondo la quale le organizzazioni di Terzo settore possono essere di quattro tipi: il volontariato organizzato, la cooperazione sociale, le fondazioni pro-sociali o di utilità sociale e l'associazionismo pro-sociale o sociale.

L'associazione sociale, oggetto del presente contributo, si differenzia da tutte le altre forme tipologiche del Terzo settore proprio per la sua specificità di creazione e sostegno interno, ovvero la trama relazionale tra i soci dell'associazione. A questa particolarità si aggiunge l'elemento che lo rende comune agli altri organismi di Terzo settore, l'altruismo, atti di responsabilità civica e umanitaria, che sono alla base dello spirito del volontariato, l'aiuto ad un estraneo facendosi carico dei bisogni altrui. A seconda delle relazioni tra gli individui che compongono l'associazione, verranno prese decisioni che rendono ogni associazione diversa dall'altra, difficile anche da comparare.

Nella relazione sociale alla base dell'associazione però, ci sono attitudini e azioni tra i membri che non sono necessariamente simmetrici, anzi nell'aiutare il debole il calcolo mezzi-fini in vista dell'interesse individuale (ovvero l'utilitarismo, parte costitutiva della natura umana) è fortemente apparentato con il bisogno di riconoscimento personale (CAL-

TABIANO, *Altruisti senza divisa*, Roma, Carocci 2006). In tal senso lo spirito associativo è forma da una parte di appartenenza, ma anche desiderio di distinguersi dall'altro e di ottenere riconoscimento identitario (E. PULCINI, *L'individuo senza passioni*, Torino, Bollati Boringhieri 2001).

Infine, come confermato nella II Conferenza nazionale sull'associazionismo sociale del 15 luglio 2010, l'associazionismo di promozione sociale, che raggruppa grandi associazioni, è l'ambito che da sempre ha svolto la funzione di incubatore, costruttore e moltiplicatore di realtà e iniziative sociali, che costituiscono tanta ricchezza economica del Terzo settore, e più in generale del PIL nazionale.

Ora, l'emergere e l'affermarsi in particolare dagli anni Novanta, con uno sviluppo quantitativo considerevole, di forme associative senza scopo di lucro ma con finalità sociale, ha — in un certo senso — reso necessario considerare nuovi attori economici, non politici, con finalità pubbliche. In Italia si può senz'altro affermare che le associazioni volontarie, avendo attivato proficui rapporti con le amministrazioni pubbliche locali nella gestione di servizi alla persona, sono entrate nell'arena politica direttamente, tanto che ogni progetto di legge regionale relativo alle politiche sociali non può più ormai non assegnare un ruolo strategico alle associazioni di cittadini.

È noto che il provvedimento più importante relativo al settore dell'assistenza sociale sia la Legge quadro per la realizzazione del Sistema integrato di interventi e servizi sociali (Legge n. 328/2000), che viene considerata "la riforma dell'assistenza" (M. FERRERA, *Le politiche sociali*, Bologna, il Mulino 2006) anche perché identifica e valorizza il ruolo degli organismi privati, in particolare di Terzo settore, sia nella programmazione e gestione dei servizi sia nella rappresentanza degli utenti. A tal riguardo, gli studiosi parlano di revisione dei processi attuali di gestione delle politiche e dei servizi sociali, ovvero della *governance* del sistema di intervento pubblico, all'interno di modelli di tipo sistemico (dice la Legge) e degli assetti organizzativi istituzionali. Non si tratta quindi solo di programmazione degli interventi e dei servizi sociali, bensì appunto di gestione degli stessi e del controllo dei processi anche attraverso l'associazionismo solidale.

Peraltro la forma di accreditamento pubblico che hanno gli organismi di Terzo settore si sta estendendo ormai anche oltre il livello della gestione della "cosa pubblica": il volontariato è sempre stato radicato nella cultura italiana (Caltabiano, 2006), già nella *Carta Caritatis* del 1098, vera e propria continuazione e aggiornamento della precedente

Regula Sancti Benedicti, è possibile cogliere la presenza attiva di volontari che nel tempo si sono trovati all'interno di organizzazioni quali Caritas, Croce Rossa Italiana, Misericordie, Opera San Vincenzo o più di recente Amnesty international, Auser, Emergency, Legambiente, Telefono azzurro o rosa, Tribunale per i diritti del malato, Upter, WWF, ... L'universo dell'associazionismo per l'altruismo in Italia è saturo di sigle organizzative che danno espressione ad un mondo di relazioni volontarie, dove convivono esperienze collettive di matrice laica e religiosa, stili di intervento, ambiti di azione (Caltabiano, 2006).

Le associazioni sociali operano nei settori di attività più disparati: educazione e formazione, cultura e tempo libero, promozione sportiva, ecologia, protezione civile, difesa dei consumatori e degli utenti, assistenza sociale e promozione della salute, emigrazione e immigrazione, cooperazione internazionale. Il loro profilo giuridico è stato disciplinato dalla Legge numero 383 del 2000, e definisce "associazione di promozione sociale" le associazioni riconosciute e non, i movimenti, i gruppi e i loro coordinamenti o federazioni costituiti al fine di svolgere attività di utilità sociale a favore di associati o terzi, senza finalità di lucro e nel pieno rispetto della libertà e della dignità dei soci. La Legge non considera associazione sociale i partiti politici, i sindacati, le associazioni dei datori di lavoro, le associazioni professionali e di categoria, tutte le associazioni che hanno come finalità la tutela esclusiva degli interessi economici degli associati, i circoli privati, le associazioni che prevedono nel loro statuto limiti (economici, razziali, ecc.) all'ammissione di soci, le associazioni che prevedono il diritto di trasferimento della quota associativa, le associazioni che collegano la partecipazione sociale alla titolarità di azioni o quote di natura patrimoniale.

Passando ad analizzare le caratteristiche del fenomeno associativo di promozione sociale in Italia, avendo come base i dati ufficiali dell'Istituto nazionale di statistica, secondo l'ultima indagine disponibile Istat (*La vita quotidiana* Roma, Istat 2008), nel 2008 gli indicatori relativi alla partecipazione sociale dei residenti in Italia non presentavano sostanziali variazioni rispetto ai cinque anni precedenti: la quota di persone di 14 anni e più che, almeno una volta l'anno, aveva svolto attività di volontariato o aveva partecipato a riunioni, si attestava, infatti, ai livelli degli anni precedenti, così come rimanevano costanti anche le caratteristiche di coloro che erano coinvolti in tali attività. Più in particolare, il 9,0 per cento della popolazione di 14 anni e più dichiarava di aver svolto attività

gratuita per associazioni di volontariato (nei 12 mesi precedenti l'intervista) con un tasso di partecipazione non molto dissimile tra uomini e donne: 9,4 per cento per i primi e 8,6 per cento per le seconde.

A livello territoriale, la zona del Paese in cui il volontariato era più diffuso continuava ad essere il Nord-Est (14,0 per cento, nel 2005 il dato non raggiungeva il 13 per cento), seguito dal Nord-Ovest (10,4 per cento). L'adesione al volontariato, al contrario, risultava più bassa nel Sud (5,8 per cento) e nelle Isole con il 6,0 per cento.

L'attività gratuita in associazioni non di volontariato risultava meno diffusa (3,3 per cento) e prevaleva nel 2008 tra gli uomini (3,8 per cento rispetto al 2,7 per cento delle donne). Ancora minore la quota di persone (1,4 per cento) che aveva svolto attività gratuita per un sindacato.

L'1,6 per cento della popolazione di 14 anni e più (nel 2005 il dato raggiungeva il 2 per cento) aveva partecipato a riunioni di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace e l'8,8 per cento a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo. I livelli di partecipazione erano sempre maggiori tra gli uomini.

Nel Nord-Est del Paese si riscontravano i livelli maggiori di partecipazione alle attività sociali sia per le riunioni di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace (2,2 per cento, nel 2005 il dato era 2,8 per cento) sia per quelle culturali, ricreative o di altro tipo, (12,8 per cento, nel 2005 il dato era 13,2 per cento), sia per la partecipazione ad attività gratuita di volontariato (14,4 per cento). Nel Sud e nelle Isole si riscontravano, invece le quote più basse.

Nel 2008 diminuiva la quota di coloro che dichiaravano di versare soldi ad associazioni: passava dal 16,5 per cento del 2002 al 15,8 per cento del 2008, calo dovuto principalmente agli uomini (dal 17,1 per cento del 2007 fino al 15,8 per cento del 2008) che si portavano a valori sostanzialmente identici a quelli delle donne.

Se non emergevano differenze di genere, permanevano forti differenze territoriali: la quota di popolazione di 14 anni e più che dichiarava di versare soldi per una associazione era pari al 23,4 per cento nel Nord-est (nel 2002 il dato era pari al 26 per cento), al 19,7 per cento nel Nord-ovest (nel 2002 si attestava sul 22,1 per cento) e al 15,9 per cento nel Centro (19 per cento nel 2002); scendeva al di sotto del 9 per cento sia nel Sud sia nelle Isole (10 per cento nel 2002), legandosi quindi alle condizioni di sviluppo del settore produttivo territoriale.

Il quadro presentato dall'Istat si completa con altre informazioni rac-

colte dallo stesso Istituto nazionale, e che riguardano i livelli di soddisfazione dei cittadini italiani rispetto ai principali ambiti della vita quotidiana. Nell'indagine sulla qualità della vita degli italiani del 2009, i dati mettono in luce due aspetti opposti tra loro: ciò che incide sul livello di soddisfazione è la situazione economica (non arriva al 47 per cento la quota di coloro che hanno espresso un giudizio decisamente positivo) e le relazioni familiari (il 90 per cento della popolazione si ritiene molto o abbastanza soddisfatto).

In tutti gli ambiti considerati il livello di soddisfazione decresce passando dal Nord al Sud del Paese. Le opinioni riguardo la situazione economica sono le più sfavorevoli e presentano una maggiore variabilità territoriale. Bolzano (69,4 per cento) e Trento (67,7) raccolgono le percentuali più alte di persone che si ritengono molto o abbastanza soddisfatte della propria situazione economica. Nel Nord-Ovest, Valle d'Aosta (56,3) e Lombardia (56) assumono valori tra il 19 e il 20 per cento superiori al dato nazionale, mentre tra le regioni dell'Italia centrale il Lazio si colloca subito al di sotto (46,7). Quote più basse si rilevano in Sicilia (31) e in Sardegna (35), dove i residenti insoddisfatti corrispondono rispettivamente a quasi il 67 e a quasi il 62 per cento. In relazione al tempo libero, livelli di soddisfazione elevati sono stati espressi da oltre il 60 per cento delle persone in quasi tutte le regioni italiane (nel complesso il valore è pari a circa il 64 per cento), fatta eccezione per Campania (58,7), Sardegna (58,1), Puglia (58,1) e Sicilia (57,5). Tra le regioni con valori più contenuti si trovano Veneto (63,4), Piemonte (64,2), Marche e Lazio (entrambe con 64,4). Per quanto concerne lo stato di salute, il 79,7 per cento della popolazione residente di 14 anni e più ha espresso un giudizio positivo (molto o abbastanza soddisfacente). Le quote più elevate caratterizzano tutto il Nord-est (82,6), soprattutto Trentino-Alto Adige (86,8) e Friuli-Venezia Giulia (83,6); quelle più contenute si registrano nel Mezzogiorno (77,5), soprattutto in Sardegna (71,7) e Calabria (73,1). Anche per quanto riguarda le relazioni con gli amici, la quota di individui soddisfatti è molto elevata e tocca nel complesso l'82,4 per cento. La Basilicata si distingue per la quota più alta di popolazione soddisfatta (87,4); all'estremo opposto, la Campania (78,7) ha una quota di insoddisfatti pari al 19,1 per cento. Tradizionalmente, le relazioni familiari presentano i livelli di soddisfazione più elevati e costanti nel tempo: nel complesso, oltre il 90 per cento della popolazione ha espresso un giudizio ampiamente positivo. Ciò

si riscontra nella maggior parte delle regioni, con livelli più contenuti nel Lazio e in Abruzzo (entrambe quasi l'87 per cento).

Approfondimenti specifici però rilevano segni di un cambiamento nelle dinamiche associative italiane, che possono avere un peso sulle forme di partecipazione al *policy making*.

Un primo indicatore riguarda le dinamiche generazionali. Lo studio "Il capitale sociale degli anziani. Stime sul valore dell'attività non retribuita", commissionato dallo SPI, il sindacato dei pensionati della Cgil, all'IRES nel 2009, ha evidenziato che nelle attività di cura delle persone, nelle reti familiari o di prossimità e nelle attività di volontariato di interesse collettivo, gli anziani rappresentano 'una dimensione di grande rilievo': gli *over 54* impegnati nell'aiuto gratuito in Italia sono 4.701.000 (su un totale di circa 13 milioni di italiani impegnati in aiuti informali) e garantiscono ogni 4 settimane più di 150 milioni di ore di aiuto. Dagli anziani, insomma, arriva più della metà dell'intero monte ore dell'aiuto informale e gratuito erogato dai cittadini italiani. Inoltre, considerando le diverse tipologie e i destinatari degli aiuti, gli *over 54* assolvono a circa l'80 per cento delle ore di aiuto destinate all'assistenza dei bambini, e un assai significativo 40 per cento delle ore destinate all'assistenza di adulti, evidenziando un doppio carico di cura.

A specchio di questi dati si registra un decremento quantitativo all'interno dell'associazionismo giovanile: il sesto rapporto IARD (*Iard, Rapporto giovani*, Milano, il Mulino 2007) registra un calo significativo dell'importanza attribuita da parte dei giovani italiani intervistati al valore della solidarietà, che negli ultimi otto anni passa dal 59 per cento al 42 per cento dei consensi (diminuendo quindi di 7 punti percentuali). Le cose importanti per i giovani risultano essere sempre più quelle legate alla sfera della socialità ristretta, a scapito dell'impegno collettivo: sembra emergere una tendenza giovanile al tema del *loisir*, in venti anni di indagini dell'Istituto milanese, cresce il valore dello svago dal 44 per cento al 55 per cento. Perfettamente in linea con il dato precedente, i valori che i giovani intervistati mettono ai primi posti per importanza sono quelli a carattere individuale: la salute, che raccoglie il consenso della quasi totalità del campione (92 per cento), seguita a pochi punti percentuali dalla famiglia (87 per cento) e dalla pace (80 per cento, a pari merito con il valore della libertà), a seguire amore (in valore percentuale, pari a 76) e amicizia (74 per cento). Lo IARD evidenzia come il trend sia molto caratterizzato da una parte dalla stabilità della famiglia

(che, dagli anni Novanta, è per lo più vissuta dai giovani in maniera strumentale come sede di vita, comoda e tranquilla) e dall'altra dell'amicizia (nel 1983 era considerata "molto importante" dal 58 per cento dei giovani, mentre nel 2004 lo era per il 78 per cento), sempre meno la dimensione lavorativa (passa, negli anni 1983-2004, dal 68 per cento al 61 per cento dei consensi) e ancora più in basso l'atteggiamento verso la politica, anzi di sostanziale delega (il 35 per cento dei giovani italiani intervistati nel 2006 pensava che si debba "lasciare la politica a chi ha la competenza per occuparsene", contro il 26 per cento del 1996). La delega ad altri sembra anche riguardare il futuro: i giovani non si impegnano in scelte troppo vincolanti (l'80 per cento degli intervistati nel 2006 di contro al campione del 1987 che non raggiungeva il 65 per cento del totale), e si sta diffondendo nell'ultimo decennio l'idea che nella vita anche le scelte più importanti non sono "per sempre" (dal 49 per cento del 1996 al 54 per cento del 2004).

Una minore fiducia verso gli altri sta portando, soprattutto i giovani, a chiudersi in un privato, a guardare il proprio interesse, e a non essere mai sufficientemente prudenti nei contatti personali. Se il numero delle associazioni non muta sostanzialmente nel quadro nazionale dell'Istat, tuttavia la partecipazione al movimento associativo sembra modificarsi verso scelte che implicino progettualità a breve termine e non scelte di vita responsabili e definite. L'esperienza associativa sembra essere sempre più intesa come laboratorio per costruire proprie identità (si cerca il proprio "io" attraverso il "noi") secondo fasi temporanee ("ora ci sono, ma domani posso trovarmi un altro gruppo").

L'effetto sociale di un processo di concezione associativa temporanea, è però che non si arriva a sviluppare un senso di appartenenza ad una comunità della quale il cittadino non è solo fruitore ma dovrebbe essere anche costruttore.

Sarebbe quindi necessario ripensare l'agire associativo nella linea di valorizzare la dimensione reticolare dell'individuo (le reti sociali all'interno delle quali è inserito l'individuo) e l'importanza del contesto relazionale (Maccarini, 1996). A tal riguardo l'esperienza di ricerca chiama in causa il concetto alla base delle relazioni sociali, ovvero l'interazione sociale che si ha attraverso la comunicazione e l'informazione. In sintesi, nei nostri studi è emerso che ai fini dello sviluppo delle reti associative (giovanili e di solidarietà) si dovrebbero susseguire comportamenti sociali di "comunicazione" nell'accezione che fornisce La Mendola (S. La

MENDOLA, *Comunicare interagendo*, Roma, Utet 2008) ovvero di "azione in comune" che vuol dire mettere al centro dell'analisi i processi sociali, i processi che danno vita alle relazioni sociali. La comunicazione è una 'risorsa', la sfera dell'informazione e dei saperi costituisce infatti un "bene comune", una sorta di "nuovo spazio sociale" in quanto garantisce il diritto all'informazione e all'accesso al sistema di relazioni, sviluppa una cittadinanza attiva, amplia la sussidiarietà pubblica, stimola la costruzione di reti (talora informali) di scambio all'interno della comunità aprendo nuove modalità comunicative. Tenendo fermo questo, gli effetti-impatti della comunicazione e dello scambio informativo sulla partecipazione di solidarietà dei cittadini non possono essere trascurati o sotesi, rischierebbero di continuare a far regredire la dimensione sociale collettiva.

Il Terzo settore e l'associazionismo di promozione sociale in particolare, potrà sempre rafforzare il capitale sociale della società, attivando catene di solidarietà e spazi di partecipazione; oggi però sembra non avere una forza "giovane" per proiettarsi in avanti.

Per favorire lo sviluppo di forme di democrazia rappresentativa, nella speranza di restituire a chi ha perduto fiducia nella democrazia, una riflessione strutturata sulla comunicazione promossa dalle associazioni sociali potrebbe essere elemento di conoscenza molto utile (M. PACI [a cura di] *Welfare locale e democrazia partecipativa*, Bologna, il Mulino 2008; sull'associazionismo sociale si veda: C. CALTABIANO [a cura di], *IX Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Carocci 2007).

MARCO ACCORINTI

Ricercatore

Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS) — CNR

